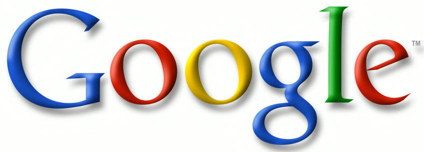
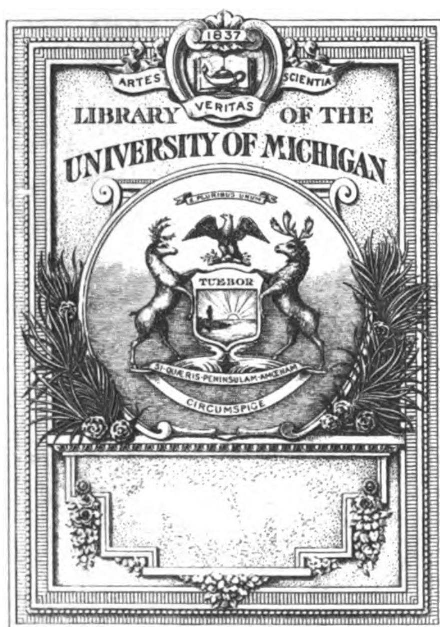





1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

Illustre Sig. Ispettore Erasmo Pèrcopo
omaggio d'antica stima

ANTONINO GIORDANO

La protasi della Divina Commedia

e la significazione fondamentale dei primi due canti

I.

IL I. CANTO DELL'INFERNO

letto e spiegato nell'Università Popolare di Napoli
l'11 marzo 1917.



NAPOLI
LUIGI PIERRO, EDITORE
Piazza Dante, 76
1917

ANTONINO GIORDANO

La protasi della Divina Commedia

e la significazione fondamentale dei primi due canti

I.

IL I. CANTO DELL'INFERNO

letto e spiegato nell'Università Popolare di Napoli
l' 11 marzo 1917.



NAPOLI
LUIGI PIERRO, EDITORE
Piazza Dante, 76
1917

Napoli - Stab. Tip. Cav. Luigi Pierro & Figlio - Via Roma, 402

a LEONARDO PATERNA-BALDIZZI

ANIMA D'ARTISTA

INSTAURATORE FERVIDO DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE

DI NAPOLI



« ...... *Poeta che mi guidi,*
guarda la mia virtù, s'ella è possente,
prima che all'alto passo tu mi fidi. » (1)

Consentite, Signore e Signori, che io invochi l'auspicio e l'ausilio di Dante nell'accingermi a parlare dinanzi a voi e a chiedere alla vostra cortesia benevolo compatimento. Chè se la mia parola vi parrà troppo ardita, e se troppa fidanza nelle mie deboli forze io sarò per mostrare, mi sia venia l'amore che all'opera immortale di Dante ha avvinto, con devozione ininterrotta, il mio povero ingegno, e di quella ha fatto l'altare a cui ho offerito gli umili fiori educati con tenerezza di cure, nelle vigilie operose del mio pensiero, e con ardenza di aspirazioni purissime.

Io non ho creduto poter rispondere con un rifiuto all'invito gentile, rivoltomi con tanto cortese sollecitudine

(1) *Inf.* II, 10-12.

dagli illustri colleghi della Commissione degli studi presso questa Università popolare, però che mi sarebbe parso in quest'ora grave e solenne della Patria, in cui ogni parola che a Dante s'inspiri è incitatrice e ammonitrice di pensieri e di opere magnanime, un venir meno ad un alto dovere: chè, rinunziando a parlare del Poema divino, e a parlarne in questa Università popolare che per le cure alacri ed amorose e sapienti del suo illustre Presidente Leonardo Paterna - Baldizzi ha già tanto rigoglio di vita e tanta copia ha già data di benefici frutti, avrei sentito come il rimorso di non portare il tributo della modesta mia persona a quanto in quest'ora può essere sprone di fortezza a sentimenti di virile costanza, ed impeto e fiamma, e monito di speranza e di fede nei più alti destini della Patria, onde ogni sacrificio paia lieve e ogni sublime eroismo sia offerta d'amore e promessa di gloria.

Parlare oggi di Dante è, come fu sempre, un elevare la nostra coscienza verso le più inaccesse vette dell'Ideale! Parlarne è temprare il carattere alle prove più ardue, e sentire l'incitamento più vivo e più sacro per tutto che di grande e nobile e puro vagheggia e persegue l'anima umana. Chè il suo verbo suona rampogna contro ogni viltà e contro ogni rinunzia, contro ogni tiepido amore ed ogni dubbiezza; il suo verbo è infocata condanna di ogni protervia e d'ogni obliqua malvagità, d'ogni bassa cupidigia, d'ogni sopruso, di ogni asservimento, d'ogni bieca passione di parte. Talchè a Dante, come

a nume tutelare della Nazione, gli Italiani hanno elevato un culto ognora più fervido e più devoto. E, se nei secoli di servaggio dal XVI al XVIII, nei secoli in cui rare e solitarie si levavano le voci incitatrici, a ridestare la sopita coscienza del popolo fatto immemore d'un passato di grandezza e di gloria, l'amore e la venerazione per il sommo Poeta di nostra gente parve affievolirsi e scemare, dopo l'impulso che agli studi danteschi aveva dato primo il Boccaccio, che ne era stato e grande e nobile ed amoroso assertore; quando invece il rinnovamento spirituale, che fu preparazione al ridestarsi della coscienza civile dell'Italia moderna, ebbe nell'Alfieri e nel Foscolo e nel Leopardi l'espressione più calda e fremente d'amor di Patria, precorrente il risorgimento politico della Nazione, anche il culto e lo studio di Dante rifiorì come auspicio di sorti prosperose; e la sua voce significò accrescimento di speranze e promessa liberatrice, e il suo nome fu segnacolo e simbolo di vittoria per ogni grandezza avvenire.

E Giuseppe Mazzini, che giganteggia apostolo e profeta della rinnovellata Nazione dinanzi al memore nostro pensiero devoto, fu quegli che richiamò gli Italiani con le più infiammate parole all'amore di Dante, e lui additò esempio altissimo di devozione alla Patria, alla quale non v'è pagina del Poema sacro che non offra il tributo d'un verbo ammonitore, o d'uno sdegno magnanimo, o d'una commozione suscitatrice di fedi e di

entusiasmi, o di un'apostrofe incitatrice a virili propositi e ad opere egregie.

Così al Risorgimento dell'Italia, che per virtù di Re ed eroismo di popolo ricongiunse le sue sparte membra e si levò a dignità di Nazione, si accompagna il rinnovato fervore onde l'opera di Dante fu oggetto di assidue cure e dell'indagine più amorosa. E la terra natia fu tutta pervasa dello spirito eroico che a Dante attingeva come a polla inesausta ogni sua linfa di vita, e questo spirito, come afflato divino spirante dalle pagine immortali, animò e scosse e sollevò i cuori delle generazioni che fecero l'Italia una e che fanno ora l'Italia più grande, ed aleggia esso sulla coscienza della Nazione che è in armi, e le rischiara le vie dell'avvenire, ed è come l'annunzio d'una aurora più bella.

Dante, il quale è la più alta incarnazione del genio della stirpe, da 600 anni offre all'ammirazione dei dotti il prodigio di un'opera che è senza pari fra quante ingegno mortale, per dono di grazia, abbia tratte dalle misteriose scaturigini della divina Poesia. E a questa opera che include e adegua in sè l'Universo, che è la epopea più vasta e profonda che abbracci la vita e la storia tutta del genere umano, s'appressano i giovanetti a chiedere l'alimento primo e vitale di ogni loro cultura, a formare sì la loro coscienza civile e sì il loro morale carattere. Chè il più alto senso che domini tutta quanta l'epopea dantesca, attraverso le perenni antinomie del bene e del male, della colpa e della innocenza,

della dannazione che è morte e della beatitudine che è vita, è la sete di giustizia, di quella giustizia assoluta che è il codice supremo secondo cui Dante giudica e manda, e imperatori e principi e papi, fiso lo sguardo al vero che non ha infingimenti nè veli, fisa l'anima alla posterità che lui avrebbe giudicato sopra ogni invidia e sopra ogni passione.

Ma non del Poema, fonte inesauribile di ogni più alta considerazione e d'ogni più intensa commozione di arte, è mio dovere parlare oggi dinanzi a voi, sì del primo canto dell' Inferno, il quale del contenuto dottrinale dell' opera è la sintesi profonda e concisa.

Vasta è l'indagine a cui io son per guidarvi; ma non ci disfranchi di buon volere la terribile grandezza del Poeta: seguiamone per l'alto sale in piccoletta barca la nave maestosa, con vigile e amoroso interessamento, e cerchiamo di penetrare la profonda significazione che il primo canto racchiude, anche se non sia sempre

« *il trapassar dentro leggiero* ». (1)

(1) *Purg.* VIII, 21.



«Nel mezzo del cammin di nostra vita»,

Dante si ritrova in una selva, da poi che ha smarrito la via diritta. La selva, ben difficile e dolorosa a descriversi, è selvaggia aspra forte paurosa amara, quasi come morte. Dante non ricorda come vi sia entrato, tanto era pien di sonno in sul punto che abbandonò la verace via. Ma or finalmente egli è fuor della selva, è ai piedi di un colle, al termine della valle in cui quella si trova. Il colle, verso l'alto, è illuminato dai raggi del sole: tra la selva, di cui Dante ha varcato il passo mortale,

« . . . . lo passo,
che non lasciò giammai persona viva ». (1)

ed il colle, è una piaggia diserta. Dante riprende via per essa; e si trova là dove comincia l'erta; ed una fiera gli è incontro, una lonza leggiera e presta dalla pelle gaietta, la quale gl'impedisce il cammino. Ei tuttavia non desiste dal proseguire, pur essendo più volte sul punto di volgersi indietro: spera di averne ragione, di quella fiera, e lo conforta di buona speranza il mattino e la stagione di primavera: ma un'altra apparizione

(1) *Inf.* I, 23-24.

ecco gli incute paura: un leone dalla testa alta e dalla fame rabbiosa. Ed ecco anco una lupa magra e piena di brame: la paura, ch'esce di sua vista, gli porge tanta gravezza che ei dispera di raggiunger l'alto. E si rammarica, e s'attrista ed è ripinto dalla bestia senza pace, a poco a poco; e ruina, in basso, verso la tenebra. Ma ecco, là, quasi presso il limite opposto della piaggia, nel gran diserto, un uomo (o non forse un'ombra?), fioco per lungo silenzio.

Dante scorge quell'apparizione ed invoca, gridando, pietoso soccorso. E l'ombra gli si rivela per Virgilio, il cantore di Enea il giusto; e gli chiede il perchè del suo ritorno verso la selva, il perchè del suo desistere dalla ascesa del colle dilettoso. Virgilio! Dante, innanzi tutto prorompe in parole di alta lode per il poeta antico; e lui chiama Maestro e Autore; e a lui ricorda il lungo studio e il grande amore onde ne há cercata l'opera, e da quella ha tratto ogni sua bellezza di stile. In nome di questo studio e di questo amore, da Virgilio invoca soccorso contro la bestia onde egli ancor trema e lacrima tuttavia. E Virgilio lo avverte che ei deve tenere altro cammino, se vuol salvarsi da quel selvaggio luogo: quella bestia non lascia andar nessuno per la propria strada; quella bestia famelica non è mai satolla; quella bestia che escì d'inferno, pìntane fuori da invidia prima, minaccia e minaccerà chiunque per la diserta piaggia volga il cammino al bel colle, e di esso toglierà a lui il corto andare. A tanti e poi tanti animali quella s'ammoglia,

e il loro numero sarà vie più grande, finchè non sia per venire quel solo che avrà forza di ricacciarla d'una in altra città fin nell'Inferno, e lei farà alla fine morir di dolore. Un veltro sarà questo animale persecutore e vendicatore; e apporterà salute a quell'umile Italia per cui moriron gli eroi che la sua *Eneide* ha cantato, Eurialo e Niso e Turno e Camilla.

Pur, fino a tanto che il veltro non venga a compiere l'alta missione di bene, Dante non ha di meglio se non rinunziare al corto andare su per il bel monte: egli, Virgilio, gli sarà guida a sostener la guerra sì del cammino e sì della pietate, e lo trarrà per luogo eterno attraverso le grida disperate e il dolore di chi invoca la morte seconda, e poi lo condurrà a vedere quelli che letiziano nel fuoco, perchè hanno speranza di venire, quando che sia alla beatitudine del cielo: ivi egli lascerà Dante, poichè lo avrà disposto a salire alle stelle. E se quell'ascesa, gli dice Virgilio, tu vorrai poi compiere, più degna scorta troverai sino a Dio; ella ti guiderà, poi che io sarò partito da te; chè a me non è consentito venire nella città ove è l'alto Trono dell'Imperatore dell'Universo.

E Dante implora da Virgilio, dal suo Poeta, in nome di quel Dio che quegli non conobbe, di guidarlo per il nuovo cammino, sì che possa fuggire il male che lo minaccia, e quello più grave che potrebbe seguirgli; di guidarlo a vedere coloro che egli fa cotanto mesti; di menarlo a vedere la « Porta di San Pietro ». E Virgilio muove, seguito dal discepolo amoroso.

Questa, ridotta alle sue linee ed elementi essenziali ed espressa presso a poco con le stesse parole di Dante, la scena e l'azione del primo canto del Poema sacro. Il quale canto può considerarsi come proemio all'Opera tutta ed è quello che asconde, quasi direi, la chiave onde è dato penetrare e sollevare il velo del mistero.

Proemiale a tutta la *Commedia* (che Dante disse tale, perchè media, quanto a stile e a significato ed azione, tra il genere tragico, onde tragedia è da lui chiamata appunto l'*Eneide* di Virgilio, e lo stile elegiaco di che aveva egli dato nelle sue rime giovanili esempi nobilissimi), questo canto, per quanto attiene ai suoi significati reconditi, allegorico, dottrinale, anagogico, vale a dire mistico, è d'importanza fondamentale; e l'interpetrazione di esso forma i prolegomeni necessari ad ogni e qualsiasi intelligenza del Poema. Ogni dato cronologico, o topografico, ogni figurazione, ogni simbolo ha in questo canto altissimo valore; perocchè esso è, sotto un certo rispetto, la sintesi e, direi quasi, la proiezione sensibile di quella che è poi visione ultrasensibile, mistica o trascendente che dir si voglia, adombrata dall'intera finzione dantesca. Sperando che sia per sempre sollevato il velo che impedisce a tutta prima di contemplare la luce raggiante dal pensiero di Dante, cerchiamo di intendere il vero che questo canto nasconde.

E sarà bene, innanzi tutto, osservare che, se da anni a questa parte più che un lembo di questo velo è squarciato, noi si è lungi dal contemplar tutto chiaro e sfolgo-

rante di sole il tempio meraviglioso, che per secoli e secoli gl' Italiani e gli stranieri hanno pure ammirato, così come era, avvolto da una nebbia sottile che consentiva vederne sì le linee michelangiolesche ed abbracciarne con lo sguardo la mole infinita e terribile, ma pur lo velava di ombre e di riflessi, ora opachi, ora traslucidi, e trasmutabili sempre in tutte guise. Perocchè non è giusto consentire con coloro che dicono: Ma lasciateci ammirare le bellezze della *Divina Commedia*, e non ci turbate e non ci preoccupate e non ci tormentate con le vostre interpretazioni! Se qualche dubbiezza, se qualche oscurità presenta questo o quel passo del Poema, che ha ciò a vedere con l' arte? — L'arte? Oh, certo, essa, in quanto poesia pura, s'aderge e spazia e trasvola di là da ogni materia ed è liberazione dello spirito ed allo spirito verso i cieli eternali della Bellezza! Ma liberazione da che cosa? È un arduo problema di Estetica, è tutto il problema dell' Estetica quello che mi toccherebbe esaminare in questo punto; ed altro è invece il compito segnato, e ben ne sospinge la via non breve davvero.

Però ritorniamo a Dante. Il Poema è alta opera di poesia, è la più alta opera di poesia che ingegno umano abbia offerto alla venerazione degli umani. Ma il poema sacro è, innanzi tutto, sintesi compiuta di un pensiero meravigliosamente consapevole di sè, è monumento mirabile per organica unità di concezione, armoniosa proporzione di parti e rispondenza di figurazioni di concetti di simboli. Il Poema di Dante è l'uno: ha l'unità più

profonda e più vera, quella che egli ebbe grazia di adusar gli occhi a cogliere là, nell'Empireo, nel centro della mistica rosa, al termine del gran viaggio oltramondano: l'unità che è mistero così dell'essere come del pensiero, così del cosmo come di ogni opera che sia fiore meraviglioso della Natura o dell'Arte.

Chi non ricorda i versi del Pascoli *Alla Cometa di Halley*?

« ..... *il pensator terreno*

(Dante cioè, l'Eterno viatore, il pellegrino esule sì dalla Patria e sì dal Mondo)

...immobilmente ascese tra il baleno
delle tue schegge, ascese senza fine,
come in un plenilunio sereno.

Gli si frangean, col croscio di ruine,
bolidi intorno; in polvere lucente
ridotto il cosmo gli piovea sul crine.

Negli occhi aperti, accese appena e spente,
morian le stelle. E Dante fu nessuno:
Terra non più, Cielo non più, ma il Niente.

Il Niente o il Tutto: un raggio, un punto, l'Uno (1) ».

(1) Pascoli, *Odi ed Inni*, Edit. Zanichelli, Bologna, 1913 pag. 90.

L'Uno! E tale è il poema sacro: unità miracolosa! Non è consentito studiarlo a parte a parte, sentirne o coglierne le bellezze particolari, senza averne prima penetrato davvero l'unità ed il significato totale.

Ma, si potrà dire, da più di un secolo, da quando il Foscolo richiamava gli Italiani al culto di Dante, l'ermeneutica e la critica dantesca, attraverso un lavoro colossale di indagini e di ricerche e di dotte dispute e di profonde speculazioni, sarà di certo giunta a fermare le idee madri e i concetti fondamentali che informano e reggono tutta la mistica visione. Così dovrebbe essere e così a tutta prima parrebbe. Ma.... sono davvero finite per sempre le controversie circa ogni più recondito simbolo del Poema e ogni più particolare allegoria, attinente a questa o a quella figurazione? Purtroppo, questo non può dirsi ancora. E basta consultare e raffrontare quei sette od otto commenti più autorevoli della *Divina Commedia*, per trarne la convinzione che, tra interpetri ed illustratori sì antichi e sì moderni, sul pensiero di Dante regna quella concordia *discors*, che se, a dir di Lucrezio, valse a formar l'Universo, non pare, mi sia consentito affermarlo, conferisca a dare del Poema una interpetrazione generale che del tutto soddisfi ed appaghi. Dagli spiriti superficiali se ne trarrebbe anzi una illazione, di cui sarebbe torto attribuire a Dante le conseguenze: essere cioè i simboli del Poema approssimativi e consentire interpetrazioni talora contrastanti tra loro, o per lo meno non connesse l'una all'altra da quella mirabile e

perspicua rispondenza, che invece a me sembra la più fulgida delle gemme onde s' inzaffira l' Opera gloriosa.

Egli è che una base scientifica alla interpretazione del Poema solo da poco tempo si è cominciata a dare. E i poderosi e geniali volumi del Pascoli e quelli dotti ed acuti del Flamini segnano l' inizio di questa vera rinascita della critica e dell'esegesi di Dante, di cui ci è dolce seguire attraverso gli studi recenti la fioritura ubertosa. Oggi lo studioso di Dante sa che finalmente si è cominciato a interpetrar Dante con Dante medesimo, a interrogar le sue fonti dirette, mettendo da banda tutto quello che abbian potuto dire su questo o quel simbolo antichi e nuovi commentatori ; si è cominciato, come ammoniva il Pascoli, a fare la storia di certi concetti mistici e a meditare e approfondire le fonti del pensiero dottrinale di Dante (1).

Con l' aiuto di queste nuove indagini, cerchiamo anche noi di guardare nel folgorante e *miro gurge*, in cui, rimosso il velo della finzione, di là dalla significazione letterale del poema, svanite le persone e le ombre, il pensiero di Dante, che è sintesi potente di tutto il sapere filosofico e teologico dell' Evo Medio, vivificato dal soffio di un genio senza pari, ci si palesa uno e perspicuo, e ci rivela bellezze ignorate, e plaghe di ineffabile luminosità, e altezze insospettate di comprensione etica e di

(1) Cfr. PASCOLI, *Sotto il velame*, Edit. Zanichelli, Bologna, 1912, pag. XVI.

fede cristiana. L'ora breve e l'arduo tema non mi consentono di fermarmi su quelle che furono le fonti e gli autori, che Dante seguì o ebbe presenti nella parte dottrinale della *Commedia*. Ma, per l'esegesi di essa, occorre sempre più approfondire la conoscenza che egli ebbe, e quanto derivò da Platone e da Aristotile fra i Greci, da Cicerone e forse, come par ci persuada il Pascoli, da Seneca tra i Latini, dalla patristica, da Sant'Agostino, dai mistici e dagli scolastici dell'età che fu sua. Lo studio delle fonti dantesche, soprattutto di S. Agostino e di S. Tommaso, ha gettato fasci di luce nuova e ad ora ad ora abbagliante su molti dei problemi danteschi. E l'intelligenza del primo canto della *Commedia* è strettamente connessa con l'interpetrazione generale di tutta l'opera, che al lume di questa indagine storico-dottrinale sembra oggi precisarsi attraverso le opere insigni cui abbiamo dianzi accennato.

Voglia ora la vostra cortese attenzione, o Signori, seguirmi lungo la via non aspra e non selvaggia, ma erta di certo, e ancora densa di ombre, che sola potrà condurci all'altezza donde ci sarà dato contemplare, fuori d'ogni velo, nella limpida serenità, la profonda e meravigliosa e, quasi direi, terribile « magnitudine » del pensiero e dell'arte del Poeta sovrano.

Nella *Commedia* noi possiamo e dobbiamo considerare tre aspetti: la finzione, il vero, il sovrasenso; a cui corrispondono i tre significati, letterale, allegorico ed anagogico ossia mistico, dai quali ultimi deriva quello

morale. Questi sensi, dei quali, come l'antico distico avvertiva,

Littera gesta docet; quid credas Allegoria;
Moralis quid agas; quo tendas Anagogia,

la *Commedia* par comprenderli tutti, e ciò trova conferma sì nel passo del « Convivio » (1), ove Dante ad essi accenna, e sì nell'Epistola a Cangrande della Scala, che nulla c'induce a ritenere non autentica, ove egli esemplifica cotesti quattro significati con l'interpetrazione dell'escita dei figli di Israele dall'Egitto ai tempi di Mosè. Nella quale Epistola, quanto alla *Commedia*, dichiara « essere il soggetto di tutta l'Opera, secondo la sola lettera considerata, lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; e, se si consideri invece l'Opera secondo la sentenza allegorica, soggetto esserne l'uomo, in quanto, per la libertà dell'arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio o della pena sia sottoposto ».

Ma pur se si voglia revocare in dubbio l'autenticità di codesta epistola a Cangrande, egli è certo che nel Poema sacro, di sotto il velo della favola che adombra il viaggio immaginario di Dante per i tre regni, è allegoricamente significato il transito spirituale di lui da uno ad altro stato, sia esso il passaggio dalla miseria della

(1) Tratt. II, cap. I.

vita viziosa alle due felicità dell'operazione secondo virtù e della visione beatifica, come vuole il Flamini (1), sia esso l'abbandono della vita attiva per la contemplativa, come pensano altri e a cui più particolarmente mira l'interpetrazione del Pascoli. Da quella che è per essere la significazione allegorica rampolla poi l'interpetrazione morale o anagogico-mistica del Poema: sollevato il velo della favola, dalla contemplazione del vero, cioè dalla comprensione del peccato, l'occhio può adergersi all'intuizione di ciò che per Dante è luce di gloria eternale e sapienza infinita.

Il primo canto è quasi la protasi del Poema, ma non ha, come tutta la rappresentazione ulteriore, «il carattere di una vera e propria azione fittizia», non è cioè, come tutto il resto, una «finzione poetica tale che possa essere intesa, valutata e ammirata, anche senza badare alla verità che nasconde» (2). Nella scena del primo canto, bene a ragione osserva il Flamini, il senso letterale vi è prevalentemente parabolico. Esso canto è «pura concretazione di idee astratte, pura espressione sensibile di concetti filosofici». Pertanto ogni parola, ogni simbolo, e l'ordine e la collocazione stessa di ogni elemento figurativo ha valore grande, anzi decisivo, quanto al significato che la lettera nasconde. Tutti gli studi moderni,

(1) Francesco Flamini, *I significati reconditi della Divina Commedia,* Livorno, 1903, vol. I, pag. 246 e segg.

(2) Flamini, *Op. cit.*, Vol. I, pag. 58.

dalla geniale monografia di Giacinto Casella (1) alle più recenti indagini, sembrano dimostrare non dubbia la rispondenza ideologica e dottrinale tra la scena e l'azione del primo canto, prologo al gran dramma, e la struttura e configurazione e disposizione delle anime dei tre regni oltramondani. L'un viaggio, per dirla con la parola di Dante, corrisponde e si riporta per così dire a parte a parte all'altro, a quello per i regni dell'eterno; e nelle rappresentazioni e nelle figurazioni di questi va ricercato aiuto e lume a intendere il significato che si nasconde sotto i simboli inscenati nel canto proemiale.

Quale sia codesta scena ed azione nella finzione introduttiva, noi abbiamo descritto al principio di questo nostro discorso; richiamiamone ora gli elementi e le figure principali. Una selva oscura entro una valle paurosa; una piaggia diserta; un colle dilettoso: tale la scena. Dante, tre fiere, Virgilio: queste le «dramatis personae». Il sole illumina nell'ora del mattino le spalle del colle, e Dante, che fuor della selva ha raggiunto la piaggia, scorge da questa la vetta indorata. Nella selva fonda era invece tenebra spessa. Pure, durante la notte trascorsa con tanta pieta, ed era notte di plenilunio, di qualche giovamento era stato a lui il raggio lunare. Questo particolare, Dante non qui accenna ma altrove, nel canto ventesimo dell'*Inferno*, ove Virgilio dice al discepolo in Malebolge:

(1) *Della forma allegorica e della principale allegoria della D. C.* in *Opere edite e postume*, V. II, p. 369 e segg., Firenze, 1884.

« *E già iernotte fu la luna tonda :*
ben ten dèe ricordar, chè non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda » (1).

Or chiediamoci innanzi tutto : Che significato ha la selva in che Dante si disse smarrito ? E quanto durò cotesto smarrimento ? Dante si ritrovò nella selva e riuscì a trarsene fuori a 35 anni, nel mezzo cioè del cammino di nostra vita. Ora sappiamo che dopo la morte di Beatrice, quando egli aveva poco più di venticinque anni, immagini false di bene lo distrassero dalla verace via : dieci anni adunque durò il suo smarrimento. Ciò è confermato dallo stesso Poeta, a traverso i rimproveri che a lui Beatrice rivolge :

« *Sì tosto come in su la soglia fui*
di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.

. . . .

e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera » (2)

E di una decenne sete Dante parla più oltre : la sete di

(1) *Inf.* XX, 127-129.
(2) *Purg.* XXX, 124 e segg.

riveder la donna che lo aveva scorto per la diritta via, la sete da disbramare nella visione di lei.

La notte quindi trascorsa con pietà mortale, che nella figurazione del primo canto è una notte reale da un tramonto a un' alba, nel suo riferimento alla vita del Poeta, fuori del velo allegorico, durò, parrebbe, un decennio (1). Durante essa, Dante fu come colui che « tortisce per li pruni e per le ruine », fuori della via che mena a salvezza: egli s'aggira per la tenebra in cui entrò assonnato; ma alla fine ritrova sè stesso e cerca l'uscita, e riesce a superare il passo che, al solo guardare, ancor gli incute paura:

« . . . . *lo passo*
che non lasciò giammai persona viva ».

Or la selva, dicono i più dei commentatori di Dante, è la vita viziosa nella quale chi si smarrisce è come morto; e la valle che in sè accoglie la selva, sarà quindi « lo stato di infelicità inerente alla vita viziosa » (2). Che significhi il « passo », dai più non si bada, come se l'espressione voglia dir semplicemente che Dante dal vizio si ritrasse a 35 anni.

Ed ecco che egli è nella piaggia diserta, cioè, secondo l'interpetrazione che il Flamini ha il merito di aver me-

(1) Ad una più esatta interpretazione di questa durata, accenneremo nel commento al II Canto.

(2) Flamini, *Op. cit.*, Vol. II, pag. 19 e segg.

glio precisata e approfondita, « è in quello stato di isolamento spirituale », in che viene a trovarsi l'uomo che ha dietro di sè un passato di colpe, e dinanzi una rigenerazione morale, non che da compiere, ancor da iniziare.

L'isolamento spirituale che la piaggia simboleggia, è bene adombrato nel trovarsi essa tra la valle e il monte (tra il vizio cioè e la virtù), quella tenebrosa ed aspra e profonda, questo erto e solatìo. La piaggia diserta ha forse un lieve pendìo (e tale è il proprio significato della parola piaggia), ma può ben paragonarsi ad un piano, di guisa che questo carattere appunto Dante ha voluto scolpire col verso che a tanti è parso un enigma forte:

sì che il piè fermo sempre era il più basso;

più basso, come è proprio di chi cammini sul piano (1).

L'isolamento spirituale, adunque, sarebbe quello di chi si accinga, dopo il peccato, a prender cammino per la via erta e non agevole, se pur dilettosa, dell'operare secondo virtù. E codesto operare sarà quindi simboleggiato dal colle, e la sua vetta indicherà la felicità che alla operazione virtuosa come premio si accompagna »; e il sole che la illumina, « la luce del diritto amore che ci attrae verso la sua scaturigine, cioè verso Dio ».

(1) Tale, a mio giudizio, il senso letterale: quanto all'allegorico, vedi Pascoli, *La Mirabile Visione*, Zanichelli, Bologna, 1913, pag. 362 e segg.

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel maculato era coperta :

e non mi si partia dinanzi al volto ;
anzi impediva tanto il mio cammino,
ch' io fui per ritornar più volte vòlto.

Dinanzi all' erta sorge l' impedimento : una lonza e poi altre due fiere, un leone e una lupa. Or qual simbolo ascondono esse ? Una importante sciarada è parsa questa al D'Ovidio; e niente di più, in quanto il D'Ovidio non crede che « con la quistione del valore simbolico delle tre fiere se ne complichino altre circa il significato generale del Poema ».

Pertanto gli antichi chiosatori e non pochi dei moderni hanno voluto vedere nelle tre fiere, chi la lussuria, la superbia e l'avarizia; e chi invece l'invidia, la superbia e l'avarizia, richiamando a tal proposito le parole di Ciacco contro Firenze :

superbia, invidia ed avarizia sono
le tre faville, c'hanno i cuori accesi (1),

ed ancor quelle di Brunetto Latini nel girone dei violenti:

Gente avara, invidiosa e superba .
da' lor costumi fa che tu ti forbi (2).

(1) *Inf.* VI 74-75.
(2) *Inf.* XV, 68-69.

Non pare però che nessuna di queste interpetrazioni si convenga al significato che le tre fiere debbano avere in relazione all'intendimento generale del Poema. Chè, se il primo canto dell'*Inferno* è come la sintesi, sotto la specie parabolica, dell'un viaggio, quello dell'umana vita (sia esso dell'uomo in genere che Dante in sè medesimo raffigura, sia pur anco, come incliniamo a credere, il riflesso, per così dire, del particolare svolgimento dell'esistenza terrena di Dante); il qual viaggio trova perfetta rispondenza ne «l'altro», nel simbolico cioè attraverso i regni dell'eterno, quello che *sub specie æternitatis* adombra il transito e l'elevazione spirituale, mercè l'esercizio e la catarsi della vita contemplativa, verso la luce della verità e della sapienza infinita; le tre fiere, cioè l'impedimento triplice, non possono non aver rispondenza con quella che è la topografia morale dei regni oltremondani e con la dottrinale classificazione dei peccati da Dante nel Poema seguita. Or chi approfondisca questo concetto, vedrà come triplice e settemplice insieme sia la ripartizione fondamentale dei peccati sì nell'*Inferno* e sì nel *Purgatorio*, e compiutamente richiamantisi l'una all'altra, per quanto nell'*Inferno* sia base la divisione aristotelica, secondo le tre disposizioni che il ciel non vuole:

> *incontinenza, malizia e la matta*
> *bestialitade* (1),

(1) *Inf.* XI, 32-33.

e nel *Purgatorio* quella ecclesiastica dei sette peccati capitali, derivanti dal cattivo uso dell'amore. Il simbolo delle tre fiere, ossia l'impedimento alla salita del bel colle, corrisponde, non v'ha dubbio, alla triplice divisione del Maestro di color che sanno.

Sennonchè Dante, oltre che Aristotile, ha presente Cicerone in un noto passo del *De Officiis* (I, 13), e seguendo costui, osserva:

D'ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista (1).

Ben verisimile appar dunque che l'ascesa del bel colle, che diciamo pure significare la retta operazione secondo virtù, sia impedita da quelle che sono le disposizioni contrarie appunto all'esercizio della virtù stessa, e che racchiudono ed esauriscono in sè medesime tutta la possibilità del peccato.

Peraltro il Flamini, che in queste considerazioni precedenti ho in gran parte seguito, crede che le tre fiere, più che simboleggiare le tre categorie dei peccati dianzi accennate, siano solo il simbolo degli abiti generici onde i peccati procedono; e quello della malizia nella sua forma più trista sia adombrato nella lonza (la malizia che è dell'uom proprio male e che si acquista con la frode), e quello

1) *Inf.* XI, 22-24.

della malizia nella forma meno grave (di matta bestialità semplicemente, il cui modo di operare è la violenza) nel leone, mentre infine l'incontinenza sarebbe adombrata nella lupa.

Le tre fiere che si presentano nell'ordine che abbiamo indicato, secondo cioè l'ordine decrescente della gravità dei peccati cui si riferiscono, esprimerebbero l'impedimento che si oppone alla volontà buona del viatore : impedimento tanto più grave, quanto più lieve la specie o qualità del peccato da ciascuna rappresentato. Il più grave (la malizia) dalla lonza, il meno grave (l'incontinenza) dalla lupa. E, « la malizia essendo, in tutte e due le sue forme, la propriamente umana e la bestiale, sempre quella specie della nostra infermità morale che nasce da volontario pervertimento dell'intelletto e dell'affetto », Dante avrebbe speranza di trarsi a salvezza, come «quegli che abbia ormai rivolto verso il bene verace l'*intentio voluntatis* »; speranza di trarsi a salvezza, poichè non può perdere la fiducia di conseguire esso bene « per quanti ostacoli l'anima non ancora bene risanata gli opponga ».

Ma un'altra specie di infermità meno grave sarebbe per addurlo novellamente alla perdizione : contro di essa la volontà del bene non basta, sì v'ha mestieri d'un aiuto supremo, a vincere e raffrenar l'inquietitudine delle passionali tendenze, gli abiti superstiti dell'inordinato appetito. E codesti abiti sarebbero per trarre Dante a rovina, senza l'aiuto insperato (1).

(1) Cfr. Flamini, Op. cit., vol. II, pag.132, e segg.

Tale, nelle sue linee generali, l'interpetiazione che ho cercato riassumere, prescindendo da tutte le obbiezioni particolari che le si potrebbero muovere contro e dalle relative contutazioni. Sennonchè essa, per quanto abbia il merito di riconnettere il simbolo delle tre fiere al «trattato» generale del Poema, e di riconoscere la indubbia connessione di esso simbolo con la ripartizione etica da Dante seguita, non ci sembra por fine alla quistione gravissima; anzi è ben lungi dal cogliere la verace dottrina che si asconde sotto il velame meraviglioso.

Consideriamo infatti la lupa, che abbiam detto adombrerebbe l'abito dell'incontinenza. E rileggiamo le terzine dantesche:

Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame;

Questa mi porse tanto di gravezza
con la paura che uscia di sua vista,
ch' io perdei la speranza dell' altezza.

E quale è quei, che volentieri acquista,
e giugne il tempo che perder lo face,
che in tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;

tal mi fece la bestia senza pace,
che, venendomi incontro, a poco a poco
mi ripingeva là, dove il sol tace.

E più oltre :

Vedi la bestia per cui io mi volsi :
aiutami da lei, famoso saggio,
ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tenere altro viaggio,
rispose, poi che lagrimar mi vide,
se vuoi campar d' esto loco selvaggio :

chè questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo impedisce che l' uccide ;

ed ha natura si malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
e più saranno ancora, infine che il veltro
verrà, che la farà morir di doglia.

. . . .

Questi la caccerà per ogni villa,
fin che l' avrà rimessa nell' Inferno,
là onde invidia prima dipartilla.

Questa, la lupa ! E sembra mai possibile che non debba adombrare niente altro che l' abito dell' incontinenza ? L'abito, e neppure il vizio ? Ma considerate. La lupa, la

terribile lupa, simbolo del peccato meno grave? Anzi neppur del peccato che

men Dio offende e men biasimo accatta (1),

sì della disposizione ad esso, della traccia soltanto, per così dire, rimasta in chi ne è già mondo, della semplice inclinazione o propensione a ricadervi? Ah no! La lupa è il peccato, è tutto il peccato, non l'abito, la disposizione; ed è quello più grave: il peccato non d'incontinenza, sì di malizia per cui il mondo è diserto d'ogni bontà e torto al male.

La gravità dei mali, che travagliano il mondo e che la lupa adombra e riassume, non può riportarsi, come a sua causa, al semplice abito dell'incontinenza. Di così lieve cagione danno troppo crudo! Il mondo è coverto e gravido di malizia: la lupa tutto il mondo attosca: ella ha portato l'«infirmatas» più grave, l'inordinazione totale, sì dell'appetito e sì della volontà e sì dell'intelletto, da quando l'invidia prima (si badi, l'invidia, cioè la causa che prima spinse nel mondo Gerione, il serpente, la tentazione, la frode) la dipartì dall'Inferno e la spinse tra gli uomini. E fu il serpe allora, tentatore di Eva, origine appunto di ogni male e di ogni peccato.

Se dunque la lupa raffigura e assomma in sè la malizia, la lonza pertanto ha da essere l'incontinenza, come la violenza il leone. Ed esse tre fiere, più che gli abiti del

(1) *Inf.* XI, 84.

peccato, han da essere il peccato medesimo. Sennonchè, ad evitare or l'altra e non meno grave obbiezione, esservi cioè una duplicazione di simboli, in quanto il vizio, oltre che adombrato nelle fiere, lo è pur nella selva donde Dante è dianzi escito, bisognerebbe pensare che le fiere rappresentino, per così dire, il peccato obbiettivamente considerato, come quelle che simboleggino l'umanità viziosa che si contrappone e si oppone a chi, escito di colpa, muova per l'operare virtuoso; cioè, mentre la selva sarebbe il vizio di cui Dante era per essere preda, le fiere sarebbero invece il vizio degli altri uomini, che tende ad uccidere Dante ridiventato o sul punto di ridiventare virtuoso. Ma Dante ci dice altrove che egli la lonza aveva sperato e tentato di prenderla con una corda che portava cinta al fianco, la corda che gli gioverà poi nell'Inferno, come sappiamo, per richiamare Gerione. Prender la lonza significa vincerla, cioè trionfarne: trionfare d'un vizio è scacciarlo da sè, rendersene mondo, non averne più macchia. L'incontinenza dunque non sarebbe quella degli altri, sì quella di cui Dante medesimo poteva essere vittima, ma che pur sperava di vincere in sè e di frenare. Or se le fiere sono il simbolo dei vizi o dei peccati, di cui gli uomini sian preda e di cui potrebbe diventar preda Dante medesimo, come mai il vizio è ancora la selva? Due simboli per adombrare uno stesso concetto? Ritorniamo nel buio, nel punto che credevamo di scorgere la luce del vero! E come escire da una selva così selvaggia di dubbii e di

interpetrazioni controverse? Ah, che la selva non è il vizio, nè lo aggirarsi in essa il viver vizioso! E forse Giovanni Pascoli ha visto giusto in questo, come in molti altri punti del suo sistema di esegesi di Dante.

Oh, il Poeta che dorme nella dolce pace di Barga, il poeta che sentiva l'orgoglio di esser, dopo sei secoli, penetrato pel primo nel *gurge miro* del mistero dantesco e aver sollevato un lembo del velo divino, ancor si aspetta questo riconoscimento della sua opera non vana! Ed io, che a Dante ho dedicato il poco di ingegno e il molto di amore che è alimento alla vita del mio spirito, oggi

a questa tanto picciola vigilia
de' nostri *sensi, ch' è del rimanente* (1),

sento che il mio pensiero intorno a Dante va ad accostarsi a quanto di lui ha pensato Giovanni Pascoli; ed ho dolce esprimer qui all' ultimo grande poeta, cui onora morto l' Italia, il mio consentimento.

Ripetiamo pure, con Giovanni Prati, le parole del suo Canto d'Igea:

A noi daccanto è il vero
più che talor non sembra!

Son tante le difficoltà da poter eliminare in un punto. O perchè mai la selva ha da essere il vizio, e tutto quanto

(1) *Inf*. XXVI, 114-115.

il vizio ? Perchè l'aggirarsi in essa, l'errare di chi è smarrito, il tortire per li pruni e per le ruine, ha da essere la vita viziosa ? Non sono forse i vizi simboleggiati, nella lor triplice divisione, dalle fiere ?

La selva è tenebra, ha detto Dante. Apriamo il *Convivio* e leggiamo : « L'adolescente che entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dai suoi maggiori non gli fosse mostrato » (1). Egli ha bisogno di una guida. E Dante era stato ben avventuroso, ed una guida aveva avuto contro le blande dilettazioni, che nulla promission rendono intera, contro le cose che col loro falso piacere avrebbero potuto volgere i suoi passi per via non verace. Egli era stato scorto. La sua guida lo aveva sostenuto alcun tempo col bel volto. Ella era stata Beatrice.

Alcun tempo il sostenni col mio volto :
mostrando gli occhi giovinetti a lui,
meco il menava in dritta parte volto (2).

Ma, sì tosto ella fu sulla soglia di sua seconda età e da carne salì a spirito, ecco che Dante si diè altrui, seguendo false immagini di bene.

Il viso di Beatrice s'è nascosto, ed ei si addorme e smarrisce nella selva. Adolescente non era più, poichè

(1) *Convivio,* Tratt. IV, cap. 24.
(2) *Purg.* XXX, 121-123.

aveva già varcato i venticinque anni, ed era però entrato nella seconda età, la giovinezza. Non più quindi in età da poter scusare i suoi errori con quella. Ma i suoi errori, osserva il Pascoli, adunque eran tali da potersi scusare con l'età! Non erano le colpe del peccatore già preda e vittima di tutti i vizi più gravi. Vero è che Dante avrebbe potuto non tortire per i pruni della selva, perchè era sperto e

ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova (1);

pur tuttavia si smarrì e fu travolto dalle cose fallaci.

Non reo, sì ingannato: e dieci anni durò l'inganno che è adombrato nella notte di pietà (2). Ed era notte di plenilunio, e la luna tonda gli giovò alcuna volta, ed egli potè ritrovarsi. L'oscurità della selva è simbolo del manco di discrezione che era nell'anima giovinetta; e la paura, che la selva incute, è segno della mancanza di quella che è, o dovrebbe essere, virtù di giovinezza: la fortezza d'animo o magnanimità, il cui contrario è viltade. E magnanimo è Virgilio, sì come vile nella selva ci appar Dante! Nella paura infatti di essa si sottintende il concetto di viltà. Nel *Convivio* Dante chiama vile

(1) *Purg.*, vv. 116-117.

(2) E sì nel giorno che segue, come parrà dal canto II. Cfr. la nota a pag. 20.

colui che, non avendo alcuna scorta, non fosse ben camminato; « e vilissimo colui che l'ebbe ». Ed egli ben l'aveva avuta in Beatrice e pur tuttavia aveva poi tortito per li pruni e per le ruine. Ed era stato quasi morto, chè tale si può dire (Dante stesso lo afferma in altro passo del *Convivio*) « chi non ragiona il cammino, che far deve, e non segue il Maestro » (1). E Dante aveva tralasciato di seguire Beatrice (2).

Oh, io mi vado sempre più convincendo che Giovanni Pascoli ha ragione, e che la selva selvaggia, che trattiene Dante durante la notte fatale, simboleggi non l'obbrobrio d'una vita orrida di vizi (ahi, Dante Padre, quanto malvagio e reo te vogliono, senza troppo pensare, i tuoi amorosi discepoli !), sì invece rappresenti solo la tenebra, nella quale erra chi ha manco di prudenza e manco di discrezione : manco di prudenza, che può condurre ad ogni malizia, ma non è ancora male, o vizio e peccato nel senso più grave, anzi l'esclude. Esclude ogni malizia, esclude ogni incontinenza ! I peccati sono l'impedimento che fermano Dante sul punto di ascendere il colle, e son simboleggiati dalle fiere; la selva, e lo smarrimento in essa, raffigurano il difetto di prudenza che è virtù dirigente, onde chi è privo, è fuori della via diritta. Tuttavia Dante riuscì a trarsi fuori dalla selva amara,

(1) Tratt. IV, cap. 24.

(2) Cfr. per tutte queste considerazioni : G. PASCOLI, *Sotto il velame*, Edit. Zanichelli, Bologna 1912, cap. I.

e gli giovò la luna alcun poco; e la luna simboleggia il lume di grazia. E questo lume lo infonde il battesimo: esso infonde la prudenza, che nei bambini battezzati trovasi, giusta i teologi, secondo abito, se non secondo atto. Il battesimo infonde il lume della prudenza, acciò l'animo veda ciò che è da fuggire e ciò che è da seguire. Ma talora invano, chè l'animo non vede là, dove pur dovrebbe, ed è come smarrito, ed è come morto. E tale era Dante nella selva, che risponde al limbo, ove son gli spiriti magni, che ebbero virtù, ma non ebbero battesimo, non ebbero cioè il lume di prudenza. Ed ivi è tenebra, la tenebra del peccato originale, o fioco lume

che emisperio di tenebre vincia (1),

come tenebra o fioco lume è nella selva. Colà la tenebra per chi dal battesimo non fu deterso, qui la tenebra per chi, pur col battesimo, sia come non deterso (2).

Ma Dante esce fuor della selva: ha riacquistata la prudenza; ha scossa da sè la tenebra; è fuor del sonno; è sulla spiaggia; e vede e guarda verso il colle. Ha la prudenza, ma non ha ancora le altre virtù. È nella piaggia diserta; è solo: e s'avanza verso l'erta. Egli spera di acquistarle ed esercitarle codeste virtù, temperanza e fortezza e giustizia. Abbiam visto che non qui egli

(1) *Inf.* IV, 69.
(2) Cfr. PASCOLI, *Sotto il velame*, pag. 31 e segg.

parli della temperanza, ma altrove ed indirettamente: egli della temperanza aveva cinta la corda, ed era quella come il freno contro l'appetito; chè «l'appetito, sì dice nel *Convivio* (1), il quale concupiscibile e irascibile si chiama, è guidato dalla ragione con freno e con isproni; e il freno si chiama temperanza e lo sprone fortezza». Dante aveva la corda ed era uscito dalla selva; aveva riacquistata la prudenza, ed era nel mezzo della gioventù, nella quale la natura si fa «temperata e forte». Aveva quindi buona speranza di vincere, con temperanza e con fortezza, la lonza, cioè l'incontinenza. Ma le altre due fiere, che quasi insieme gli si fanno incontro (e si noti questa quasi temporaneità e la somiglianza che è tra loro e che ha rispondenza perfetta con la somiglianza, e la quasi comune origine che è tra le due forme di malizia, le quali costituiscono quasi una malizia sola, e insieme sono aggruppate da Virgilio, nella sua trattazione etica dei peccati:

D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista
Ingiuria è il fine ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista),

le altre due fiere, dico, Dante non ha speranza di vincerle. Il fine della malizia è ingiuria, esso è cioè l'ingiustizia, contro di cui la virtù necessaria sarebbe la giu-

(1) Tratt. IV, cap. 26.

stizia, e Dante era giusto; ma la giustizia non vale. Contro la lupa Dante non avrà vittoria! Dell'ingiustizia umana egli fu vittima: vittima e non seguace!

Se il vero è vero, se le tre fiere adombrano le tre disposizioni, onde scaturiscono sette peccati, e sia pure non i sette peccati mortali, come il Pascoli crede; se, più che gli abiti di cotesti peccati, ossia le superstiti tracce di essi, le mere inclinazioni a ricadervi, esse fiere sono e riassumono in sè i vizi obbiettivamente e subbiettivamente insieme considerati, che impediscono l'operazione virtuosa e importano, per chi non voglia dannarsi e non voglia fallire a glorioso porto, la rinunzia alla vita attiva per eligere la vita contemplativa; la lonza appar chiaro che non possa essere se non simbolo dell'incontinenza, come della matta bestialità o vuoi della violenza il leone, e della malizia, che sotto ogni forma si esplica di frode, la lupa.

L'inordinazione dell'appetito, quella della volontà e quella dell'intelletto: contro la prima è difesa sufficiente, o tale da aver buona speranza, la giovinezza e la corda, che Dante ha cinta, cioè a dire la fortezza e la temperanza insieme; contro le altre, necessita la giustizia, e di questa il mondo è diserto: onde la lupa trionfa. Ed essa ripinge Dante, nonostante che egli l'abbia con sè la virtù di giustizia.

Dante infatti piange e s'attrista davanti alla lupa; il che significa che egli n'aveva orrore e dolorava di doverne essere vittima. Ma invano avrebbe potuto ado-

perar contro di essa la sua giustizia. Ne sarebbe stato vittima sempre. Vittima e non seguace! Chè seguace, se mai, poteva essere della lonza, dell'incontinenza cioè; perocchè questa fa suo seguace chi fa sua preda, mentre la lupa se fa proseliti (*molti son gli animali a cui s' ammoglia*) in un certo senso, nell' altro fa vittime solo. E Dante era per esserne preda, cioè vittima. La lupa, e la lupa soltanto, gli impedisce davvero il corto andar del bel monte, essa lo ripinge verso la tenebra; non cioè verso il vizio, sì verso l' ignavia della vita oscura e vile e serva, e però quasi nulla, e presso che simile a quella dei cattivi, dei quali il mondo non lascia essere fama.

Il corto andare è la vita attiva o civile, che pur mena a buona felicità, se non a quella ottima. Chè « l'umana natura non pure una beatitudine ha, ma due, siccome quella della vita civile e quella della contemplativa ». Il bel monte simboleggia la prima, e il sole che lo illumina, è la luce di « Dio giustificante »; poichè è Dio che infonde la giustizia, la quale ordina « a operare dirittura in tutte cose » (1):

Che mena dritto altrui per ogni calle.

Dante deve ormai rinunziare al bel monte ; l' ingiustizia, che ha reso il mondo d'ogni malizia gravido, non

(1) Pascoli, *Sotto il velame*, p. 174.

gliene consente l' ascesa; ed egli cerca altro viaggio, cioè l' altro, quello della vita contemplativa. Solo in essa è salute per chi non voglia fallire a glorioso porto, fino a tanto che nel mondo, nella piaggia diserta d'ogni virtù, vi sia la lupa, l'ingiustizia cioè degli uomini, che si liqua in volontà di male, che si esplica in frode e in tradimento, che del mondo è morte e rovina da quando l'invidia del primo superbo si fece tentatrice di Eva; che quindi all' invidia e alla superbia mette capo come a sua scaturigine sola. La lupa, l' ingiustizia, regnerà nel mondo, finchè non sia per venire il veltro, egli che della lupa è l'opposto, egli che è guida e freno per trarre il mondo reo dal suo malo cammino, e che non ciberà terra nè peltro, « perocchè la sua giurisdizione ha confine soltanto con l'Oceano »; e non desidera cose aliene, talchè « remota cupiditate, omnino nihil justitiae restet adversum ». Costui reintegrerà la giustizia, e con la giustizia la pace, costui che ha sapienza e amore e virtute, cioè le potenze per esercitare compiutamente giustizia come officio suo proprio; costui sarà la salute di Roma, del Lazio, cioè di quell' umile Italia (e l' epiteto è Virgiliano), per cui moriron gli eroi che l'*Eneide* ha cantati.

Or non è il Veltro l'Imperatore? Non è l'Imperatore colui che è senza cupidità alcuna? Egli soltanto potrà far sì che chi esca bene sperto e dottrinato dalla selva, che è tenebra giovanile e manco di discrezione e di prudenza (di prudenza che può non essere in atto, pur dopo

il battesimo); sia esso l'adolescente, sia esso pur l'uomo che tardi e solo a mezzo del cammino di sua vita, nell'età piena, da qualche lume scorto di grazia, la smarrita prudenza abbia riacquistato alla fine; e con essa e con le altre virtù necessarie di procedere tenti per la via che mena alla felicità buona, se non ottima, che è la vita terrena; non debba, dico, costui, per colpa della malizia degli uomini, essere costretto a rinunziare a codesta felicità e a fallire al suo porto, ove in lui non sia più alta nobiltà di natura, e non ispirazione di donna amata lui tragga a muovere per via più gloriosa.

Chè codesta fu appunto ventura di Dante. Respinto dalla malizia degli uomini nella piaggia, ove l'ingiustizia regna sovrana, egli cambia cammino e si mette nella via di Dio; rinunzia alla vita attiva per la contemplativa, e ad essa si prepara con studio e con amore: studia per giungere all'arte e alla sapienza, per giungere, con lo studio e per lo studio a Matelda e a Beatrice.

E chi lo scorge? Lo studio, e l'amore. E chi è Virgilio? Giovanni Pascoli risponde con noi: È studio e amore, studio o amore!

Quanta profondità, e, sotto un altro rispetto, quanta economia di pensiero in questo canto meraviglioso! Ogni parola, un simbolo, un mondo! Di là dal velo, il canto, che è conchiuso in 45 terzine, spazia ed adegua in sè l'Universo morale. Tutto il peccato, tutta la vita, tutta la beatitudine, tutta la sapienza umana e divina: Inferno, Purgatorio e Paradiso, Virgilio e Beatrice, i

sette vizi, le sette virtù, le tenebre e la morte, la salute e gli splendori del cielo!

Ed ho quasi finito, o Signori, quantunque io sia ben lungi dall'aver trattato ed illustrato quanto in sè racchiude di pensiero, e di concetti e di simboli e di significazioni recondite, questo canto proemiale. Ma sarebbe un abusare della benevolenza vostra e della cortesia del vostro interessamento, se ancor mi indugiassi più che ad accennare soltanto ai tanti e tanti problemi, che hanno attinenza col grande prologo del sacro Poema. Non dirò dell'allegoria storico-politica, che molti chiosatori di Dante pur hanno voluto vedere e nella selva e nelle tre fiere; quella, simboleggiante la Società civile e politica dei tempi del Poeta, confusa e travagliata e corrotta; e queste, la guelfa e mutevole e infida Firenze, l'una, cioè la lonza; e la real Casa di Francia, la violenta proteggitrice del guelfo comune, l'altra, cioè il leone; ed infine la lupa, l'insaziabile lupa, la Curia romana, adulteratrice d'ogni sacra e profana cosa e corrompitrice d'ogni civile virtù. Non mi fermerò su codesto significato politico, che, per quanto abbiam discorso circa l'intendimento generale del Poema e circa la connessione, che ha con esso questo canto che ne è il proemio, mi sembra estraneo al tutto e remoto dal pensiero dottrinale di Dante. Ma non potrò passarmi dall'accennare fugacemente ad altri problemi fondamentali. *E, prima di tutto,* come nel Veltro, che abbiam dichiarato dover essere un Imperatore, sol degno di ristorar

le sorti del mondo traviato, Dante non possa aver voluto vedere alcuna determinata figura storica, perocchè egli prospettava in un futuro lontano l'avvento di questo liberatore.

Molti, dice a proposito della lupa,

molti son gli animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora infin che il veltro
verrà....

Molti e ancor più: dunque non un numero determinato; dunque la venuta del Veltro è remota ancora, in preparazione nell'abisso del Consiglio divino:

o è preparazion, che nell' abisso
del tuo consiglio fai, per alcun bene
in tutto dall' accorger nostro scisso? (1).

Oh, certo, se Dante aveva l'anima e la speranza rivolta ad Arrigo VII, quando concepiva forse le grandi linee del Poema, doveva già essere di ogni speranza deluso, allorchè scriveva i versi immortali e massime questo canto, che io, per quella perfetta rispondenza che abbiam notata alla struttura ideologica dell' opera tutta, inclino a pensare non essere stato scritto per primo, bensì quando il Poema era, per lo meno in gran parte, tracciato. E non starò a confutare l'opinione di chi ab-

(1) *Purg.* VI, 121-123.

bia, nel Veltro, voluto vedere un papa angelico, o questo o quel principe d'Italia, o Cangrande, o Uguccione od altri ancora: impicciolisconο siffatte interpetrazioni tutte il concetto di Dante, e contrastano alle idee direttive del Poema. Il Veltro è il Restauratore dell'Impero, il grande, il necessario Eroe; onde l'oscuro verso:

e sua nazion sarà tra feltro e feltro

non può significare, come bene ha visto il Torraca, se non questo: che la sua nascita non sarà nascita umile, sì di bella origine come quella del Cesare Troiano, poichè nascerà tra tappeti; chè feltro era non panno umile, sì di lana battuta, di cui si facevano coperte e cuscini di pregio. E così è detto pur anco, nel *Romanzo di Troia*, del letto di Ettore, che era ricchissimo e «coperto d'un feltro caro e prezioso» (1).

Ed altre questioni ancora ed altre profonde significazioni sarebbero da illustrare, tutte adombrate della grandiosa ideazione di questo canto, in cui i fantasmi poetici paiono trasfigurarsi sotto la profondità del pensiero che ciascuno in sè sintetizza e conclude. Le tre fiere, ha acutamente osservato il Pascoli, quasi si trasmutano l'una nell'altra: prima la lonza appare; e poi, un po' dopo, il leone e la lupa; ma in fine non v'è se

(1) Francesco Torraca nel suo Commento alla *Divina Commedia*, 3ª *ediz.* Napoli 1915, pag. 7.

non questa, e questa sola ripinge il viatore. Il che mirabilmente esprime come l' un peccato possa trasmutarsi e degenerare nell' altro; e l' incontinenza sì di concupiscibile e sì di irascibile divenir violenza ed ira ; e questa, malizia anco più grave, e frode e tradimento, effetti terribili e dell' invidia e della superbia, sì infernale e sì umana (1).

Ed altre acute considerazioni del Pascoli bisognerebbe pur ricordare, e come la selva, nel riflesso che ha, per così dire, nel cielo, ove tre donne benedette hanno di Dante cura, sia un pelago, una fiumana, e, sovra essa Dante sia additato a Beatrice, quale colui che combatte la suprema lotta della vita, per non essere un vile :

non vedi tu la morte che il combatte
su la fiumana onde il mar non ha vanto ? ;

e come essa selva si trasfiguri, dirò quasi, più oltre, e sia l vestibolo e altresì il limbo del baratro infernale. Bisognerebbe anzi approfondire, per la comprensione anagogica del mistero dantesco, questa similarietà e rispondenza simbolica tra essa selva, da una parte, ed il vestibolo e il limbo dall' altra ; e mostrar come il passo della selva (che non lasciò giammai persona viva e che pur Dante varcò) debba raffrontarsi al passo dell' Acheronte, che non varca mai se non chi è morto :

(1) Pascoli, *Sotto il velame*, cap. IV pag. 105-164 passim.

E tu che se' costì, anima viva,
partiti da cotesti che son morti (1);

nè lo varcano quindi gli ignavi, che non hanno speranza di morte, che invano gridano la morte seconda, che si aggirano sempre mai nel vestibolo non vivi, ma nè morti davvero :

Questi non hanno speranza di morte
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che invidiosi son d' ogni altra sorte (2);

e come Dante tuttavia passò, sì la selva e sì l'Acheronte; e come egli morì : morì misticamente, per quanto corporalmente vivo ; e che cosa questa mistica morte significhi, sì al passar della selva e sì al passar l'Acheronte, per chi seco abbia quel d'Adamo. Si vedrebbe, allora, come il battesimo appunto sia la morte mistica della anima, che è poi rinascita a nuova vita ; e si vedrebbe come Gesù , che morì alla carne, morì al peccato o alla somiglianza del peccato ; e come noi, secondo il concetto dei mistici, moriamo in lui, cioè nel battesimo, cioè nella sua morte ; e moriamo alla morte, ossia al peccato che è morte : mistica morte o natività vera. Or Dante, che erra nella selva, è come chi non sia, pur col battesimo, ancor rinato alla vita. Egli è morto o quasi

(1) *Inf.* III, 88-89.
(2) *Id.* vv. 46-48.

morto: per liberarsi, dovrebbe morire alla morte, cioè uscir dalla selva, cioè riacquistar la prudenza, che in abito ha, ma non in atto; ed egli invece vi si smarrisce a lungo, ed è simile, finchè in quella si trova, agli ignavi che neppur seppero in loro vita escir fuori della selva. Quelli non seppero per tutta la vita, ed ora morti non possono passar l'Acheronte, ed invano invocano la morte seconda! Ma Dante vivo superò il passo mortale della selva, cioè morì misticamente, ossia rinacque alla vita; e, misticamente morendo, passò altresì l'Acheronte: ebbe il volere di compiere il viaggio della vita attiva, il quale gli fu impedito dalla malvagità e dall'ingiustizia degli uomini. Volle allora compiere l'altro, quello mistico, quello della vita contemplativa, che è salute dell'anima. E a questo lo scorge Virgilio, che presso la selva (e non è la selva, misticamente, il limbo? e non è nel limbo appunto Virgilio? Quanta sottigliezza e insieme quanta profondità di pensiero e di poesia!), ecco, gli appare e gli annunzia il viaggio per i regni del peccato e della purgazione, di cui indica, con mirabile concisione sintetica, il termine primo ed ultimo, fino al punto cioè ove egli sarà a Dante guida, dal vestibolo degli ignavi al fuoco in che si mondano l'anima dei lussuriosi in Purgatorio:

e trarrotti di qui per loco eterno,

ove udirai le disperate strida,
vedrai gli antichi spiriti dolenti,
che la seconda morte ciascun grida.

Son costoro, appunto, i cattivi del vestibolo infernale, quelli che senza infamia vissero e senza lode, quelli che non hanno speranza di morte, che invano cioè gridano la seconda morte; e, mescolati ad essi, gli angeli neutrali che non furono nè fedeli nè a Dio ribelli, gli antichi spiriti dolenti, accomunati coi primi in quella pena, che è è più e meno che morte:

E vederai color che son contenti
nel fuoco, perchè speran di venire,
quando che sia, alle beati genti.

Ecco l'altro termine del viaggio, fino a cui sarà scorta a Dante Virgilio: ecco l'accenno ai lussuriosi dell'ultima cornice del santo monte, purgantisi e letizianti nel fuoco. Così, con mirabile concisione, è in due terzine concluso, dal suo principio al suo fine, tutto l'Inferno e il Purgatorio; la qual concisione, secondo ha osservato il Pascoli, mostra e significa come, misticamente, l'uno e l'altro si compenetrino e quasi si identifichino. Virgilio appar nella selva; ma la selva, abbiam detto, è misticamente il Limbo, il Limbo che è il peccato originale e che, misticamente, contiene tutto il peccato, così originale come attuale, cioè sì l'Inferno e sì il Purgatorio, sì il reato e sì la macchia che quello lascia e che pur va cancellata. Profondi concetti con sottigliezza grande di parola e di arte da Dante significati, sottigliezza che più non pare una nostra illusione, quando

degli accorgimenti e dei mezzi espressivi, di che Dante si giova, noi ci facciamo esperti, ma che io non ho potuto, se non solo fugacemente, far balenare dianzi a voi! Così, con l'annunzio fattogli da Virgilio, di quella che sarà la guerra che egli ha da sostenere, la guerra del cammino e della pietate, Dante si accinge al gran viaggio. Il quale dura attraverso l'inferno 36 ore, quante durò la passione e la morte del Cristo. Ed un' *actio* e una *passio* sarà quella di Dante. Egli si configurerà al Cristo, per agire e per patire, egli sarà il mistico viatore, sì da disporsi alla visione suprema, alla visione delle genti beate:

Alle qua' poi, se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna,
Con lei ti lascerò nel mio partire.

Anima fia più degna: ecco che, con ineffabile soavità, ci si annunzia, da Virgilio, Beatrice beata: ci si annunzia la gentilissima, che fu sospiro purissimo di Dante innamorato, e sarà ora nel cielo simbolo della divina sapienza, della traslucida verità a cui Dante aspira.

E Virgilio, che lo avrà addotto a lei, si partirà allora; Virgilio, il dolcissimo padre, Virgilio, a cui per sua salute Dante si era dato.

Virgilio! Oh, perchè mai il Poeta antico, che a Matelda guida e Stazio e Dante, il Poeta che, con ingegno e con arte, trae lo smarrito, giù per la valle d'abisso e

su pel monte purificatore fino alla divina foresta spessa e viva, ha da simboleggiare la fredda ragione umana, raziocinatrice ed analizzatrice, o ha da simboleggiare questa soltanto?

E non può avere un significato, quanto più modesto, tanto più affettuoso e gentile? Chi adduce Dante alla sapienza, cioè a Beatrice? Virgilio. Ed è simbolo, davvero, egli, dell'umana ragione? Ricordiamo:

e desiar vedeste senza frutto
tai, che sarebbe lor disio quetato,
ch' eternamente è dato lor per lutto (1).

Costoro pur scorse la ragione, e questa non addusse a sapienza, la quale per Dante è la luce infinita del bene verace. Non i freddi poteri dell'intelletto, dunque, sì le inconsapevoli forze del sentimento operano il miracolo, ed urgono l'anima ansiosa verso il folgorare della luce divina. E lo studio, che trae il nobile cuore all'arte e alla poesia, non sarà quello che appunto trarrà Dante a Beatrice, menandolo, come egli stesso dice nel *Convivio*, « all'abito dell'arte e della scienza »?

Virgilio è il Maestro della divina poesia, Virgilio è il simbolo dello studio, Virgilio è duca, lungh'essa la via dell'apprendimento dell'arte e della scienza; e quella mostrerà a Dante per entro il cammino alto e silvestro,

(1) *Purg.* III, 40-42.

per cui l'ombra antica e il Poeta cristiano si fanno ad imprendere il viaggio immortale.

Quel viaggio, che doveva riaprir le porte di Firenze all'esule, cui l'ingiustizia degli uomini aveva travolto, negandogli la buona felicità della vita civile, ma che la stessa ingiustizia degli uomini aveva sublimato, traendolo, di là dalla terra, alle regioni degli splendori e delle armonie celestiali, alle altezze della sapienza infinita, della verità, del bene, della beatitudine suprema; ai culmini imperiali di tutto

che solo amore e luce ha per confine! (1)

***

Se mai continga che il poema sacro,
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per più anni macro,

vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov'io dormii agnello
nimico ai lupi, che gli danno guerra. (2)

Se mai continga! Ah, giammai grido di anima più piena di strazio e di desiderio, giammai più pietosa e fremente invocazione alla patria diletta, nell'oblio di

(1) *Parad.*, XXVIII, 54.
(2) *Parad.*, XXV, 1.

ogni offesa, escì dalla bocca dell'esule travagliato! Grido, in cui è tutto l'accoramento di chi vorrebbe morire nel dolce suo nido, e rivedere il fonte del suo battesimo, e quivi, dopo l'angosciosa e diuturna guerra, essere alla fine consolato di tutti i dolori, di tutti i patimenti, di tutte le lacrime versate per amore!

Ma non in Firenze, nel dolce ovile, rientrava l'esule sospiroso! E l'occhio, che s'era affisato nel mistero di Dio, si chiudeva alla luce alma del sole, invano desiando di rivedere il volto delle cose più caramente dilette! Non la crudeltà dei cittadini ingrati vinceva il sacro poema, sebbene più alta e più luminosa vittoria fosse ad esso serbata, sopra il silenzio dei secoli, e sopra la turbinosa vicenda delle sorti umane! Non in Firenze rientrava egli, il « vate imperiale », egli « l'Eroe primo di nostro sangue rinnovellante », sì nel tempio irraggiato di gloria, che la posterità benedicente ha innalzato alla immortalità della sovrumana poesia, perchè « i cuori nei battiti di quel canto apprendano a sperare oltre il volo delle fortune », perchè « nulla di lui perisca nei tempi, ma la sua passione, il suo furore, il suo orgoglio e la sua fede e la sua pietà e la sua estasi e tutta la sua grandezza duri nei tempi, come dura e durerà la nostra terra » (1).

(1) Gabriele D'Annunzio, Il libro delle *Laudi*, *Elettra*, vol. 2° Edit. Treves, pagg. 5, 7 e 8.

La nostra terra! L'Italia! L'Italia bella!

Suso, in Italia bella!

Oh! lassù, presso l'Alpe di Lamagna, lassù, presso i termini sacri, il fiore del nostro sangue più fervido più vermiglio e più puro, il fiore della stirpe sacra agli immortali destini, freme e splende ed olezza sotto il cielo divino, sotto il cielo che è il cielo di Dante! Lassù, sopra l'italica Primavera, è il corusco balenar del tuo verbo, o Poeta!

A Pola, presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e suoi termini bagna! (1)

E la tua parola è comandamento. E i cuori puri e gli animi invitti guardano a te, come a Duce e a Signore e a Maestro. E tu li attendi a Trento sospirosa d' Italia; e tu additi loro Trieste, la fedele di Roma!

E qualcuno al tuo cielo è già asceso, nell'immortalità del sacrifizio: qualcuno è asceso da Trento, è asceso da Trieste e da Pola. Ed or, raggiante luce beata, teco trasvola, di cielo in cielo, verso il seggio che nel tuo Empireo gli è serbato, o Dante padre, o ammonitore, o comprenditore, o auspicatore di cose sante! È asceso al tuo cielo, luce raggiante? o vagola ancora, ombra inquieta, sugli spalti di Trento, sul lido di Salvore?

(1) *Inf.* IX, 113-114.

Cesare Battisti! Nazario Sauro! E voi tutte, eroiche falangi dei martiri nostri nuovi ed antichi, o anele anime aspettanti, la voce di Dante voi plachi, la voce che suona d'infinita dolcezza, come suonò di rampogna amara e tremenda:

Ahi, serva Italia, di dolore ostello! (1)

Ora, nell'Empireo, egli che vide e vede nello imperscrutabile abisso del giudizio di Dio, è placato alla fine! Chè la Patria, che amò sopra ogni cosa, oggi è degna di Lui; e combatte e muore per il trionfo della civile giustizia, e per la redenzione da ogni servaggio e da ogni viltà, e per l'affermazione sacra di ogni diritto più alto! Combatte con tutti i suoi figli, dal Re Augusto al più oscuro ed ignoto eroe, là sull'Alpi e in faccia alle porte di Oriente, ove è per sorgere il sole di un'èra novella, sacra alla libertà delle genti e all'affrancamento da tutto che, nel mondo, non sia sete di giustizia, e luce di verità, e fiamma d'amore!

La parola di Dante suona ineffabile di infinita dolcezza:

Venite, benedicti patris mei! (2)

(1) *Purg.* VI, 76.
(2) *Id.* XXVII, 58.

Nuova luce percote il viso chiuso.... (1).

Oh, i nostri occhi non vedono ancora questa aurora divina! Ma essa s'annunzia nel presentimento dei cuori, con la serenità celestiale che, dal cielo di Dante, si effonde sulle cose e sugli uomini, aspettanti nell'ansia trepida e dolorosa:

Dolce color d' orïental zaffiro.....

E perchè quest' aurora si levi, perchè splenda la luce meridiana, facciamo nostro il grido che, nella sagra di Quarto, il Poeta soldato che ancor tiene accesa fra noi la face della divina poesia, dallo scoglio fatidico levò sopra gli animi frementi, nella imminenza della grande ora che oggi è sulla Patria: il grido che convitava gli italiani tutti alla gesta suprema, che il sacrificio e l'amore fanno a noi santa e pia, e che nel dolore ci offre la beatitudine piena. « Beati quelli che più hanno, perchè più potranno dare, più potranno ardere! » (2).

***

La venerazione per Dante è divenuta oggi religione universale, e in Italia e nel Mondo. Ed essa impronta la nostra cultura, ed è e sarà segno imperituro del ca-

(1) *Purg.*, XVII, 41.

(2) G. D' Annunzio, *Per la più grande Italia, La Sagra dei Mille,* Edit. Treves, Milano, 1915, pag. 32.

rattere e del genio della Nazione. È bene, quindi, che anche fuori dell' Ateneo, anche fuori delle Accademie e delle scuole dei dotti, lo studio di Dante si diffonda ed ispiri ed informi il cuore e la mente del popolo; però che esso potrà essere germe fecondo di meravigliose ricchezze e dare frutti

di spirital bellezza grande.

Facciamo, adunque, che la gloria di Dante, la gloria che sarà eterna come l' armonia delle sue sfere, si spanda e salga e scintilli nel sole! E voi, illustre Presidente, aprite a due battenti le porte dell' Università popolare al buon popolo nostro, perchè accorra qui numeroso ad ascoltare non gli umili interpetri, sì l' insegnamento di Dante; e dalla parola di Dante apprenda a sempre più fortemente pensare e nobilmente sentire!

La voce di Lui, ripeto, è viva dopo sei secoli, come la sorgente perenne d' ogni verità e d' ogni bellezza:

Son Chiesa e Impero una ruina mesta,
cui sorvola il suo canto e al ciel risona:
muor Giove, e l' inno del Poeta resta! (1).

Resta nei secoli, e lo ascolteranno i tardi nepoti con la istessa reverenza nostra e con lo stesso brivido sacro di commozione. Ed, uscendo dalle aule, ove avranno im-

(1) G. Carducci nel Vol. *Poesie*, Edit. Zanichelli, Bologna 1916 pag. 579

parato ad amare e a comprendere Dante, il loro cuore sarà disposto ad opere di bene, come oggi è disposto, per Lui, il nostro cuore. Così Voi, gentili Signore, uscendo di questa sala, ove, se vi ha tediata la mia disadorna parola, avete, al ritmo dei versi immortali, esaltato e sublimato e commosso il vostro spirito, accogliete ancor voi l'invito per un'opera nobilissima, che tre leggiadre e soavi fanciulle della nostra città, Paola Gianturco e Carlotta Pietravalle e Rosa Miraglia, hanno rivolto alle donne d'Italia: « Diamo i nostri ori, diamo i nostri monili alla Patria! »

O donne, che chiudete in voi il tesoro d'ogni bontà e conferite alla vita la dolcezza più intima e più soave; o donne, che date alla poesia le più divine ispirazioni, alla sventura il conforto più tenero e delicato, ai vostri congiunti l'esempio della più eroica costanza e della abnegazione più santa; siate voi le prime a rispondere all'appello generoso, con l'entusiasmo che è virtù preclara di Napoli nostra.

Sia questo ancora un tributo di devozione alla Patria, alla Patria che è su tutto, alla Patria che è palpito ed anelito supremo dei nostri cuori!

Dalla cerchia candida delle Alpi, si effonde lontano l'eco del cannone che romba e della mitraglia che scroscia; ma, sopra il rombo e il fragore e lo strepito delle armi, sale un canto che è promessa e che è gloria: Italia, Italia!



PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE.

SULLA PERENZIONE D'ISTANZA (art. 338-341 Codice di Proc. Civile) Tesi di Laurea in Giurisprudenza.—Seconda edizione, Tip. Rinaldo e Sellitto, Napoli, 1890. — Lira una.

SAGGIO SULLE DOTTRINE DI G. B. VICO. — Terza edizione, Tip. " Monitore degli Annunzi „ Napoli, 1893. — Lira una.

VERSI, con prefazione di Camillo Antona-Traversi — Terza edizione, L. Guerrero e figlio editori, Napoli, 1895. — Lira una.

SUGGESTIONE E CAPTAZIONE IN MATERIA DI TESTAMENTO. — Tipografia " Monitore degli Annunzi „ Napoli, 1897.—Lira una.

L'AMORE DI DANTE. — Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Napoli. — L. Pierro editore, Napoli, 1901. — cent. 60.

FRANCESCA DA RIMINI. — Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Napoli (n. 44 della " Collezione minima „ dell' editore Pierro). Napoli, 1902. — cent. 25.

CAMOENS E IL SUO POEMA. — Conferenza inaugurale della Società scientifico-letteraria " L. Camoens „ — G. B. Paravia editore, Napoli, 1903. — cent. 50.

L' INCONTRO DI SORDELLO E L'AMOR PATRIO DI DANTE.—Conferenza tenuta in Cava dei Tirreni e nella Sezione Nocerina della Società " Dante Alighieri „ estratto dalla *Revue franco-italienne et du monde latin.* Napoli, 1904. — cent. 50.

L' UGOLINO DI DANTE. — Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Napoli. — L. Pierro editore, Napoli, 1904.—cent. 50.

LA LIRICA DI ALFONSO LINGUITI. — Conferenza tenuta in Salerno, per invito della locale Sezione della Società *Dante Alighieri.* Tipografia Fratelli Iovane, Salerno, 1908. — cent 25.

SPIGOLATURE DANTESCHE (*Prontuario sistematico di citazioni della Divina Commedia*). Antonio Vallardi editore, Milano, 1912. Seconda edizione. — cent. 70.

LE LETTERE ITALIANE NELLE SCUOLE SECONDARIE. (Programma d' insegnamento e criteri generali) — Quinta edizione, L. Pierro editore, Napoli, 1912. — cent. 70.

IL SENTIMENTO DELLA PATRIA IN DANTE. — Conferenza tenuta in Cava dei Tirreni, in Nocera Inferiore e in Portici per invito delle rispettive Sezioni della Società Nazionale *Dante Alighieri.* Società editrice Dante Alighieri, Napoli, 1913 — cent. 50.

DIVAGAZIONI DANTESCHE. — C. Signorelli editore, Milano, 1914. Lira una.

I MANIFESTI DELLA " DANTE „ DI CAVA DEI TIRRENI, 2.ª ediz. Tipografia E. Di Mauro — Cava dei Tirreni, 1915 — C.mi 50.

SCUOLA E VITA (Scritti vari) — Antonio Vallardi editore, Milano, 1916 — L. 1,50.

BREVE ESPOSIZIONE DELLA DIVINA COMMEDIA, Ottava edizione — L. Pierro editore, Napoli, 1916 — L. 1,25.

LA DIVINA COMMEDIA ESPOSTA IN TRE GRANDI QUADRI SINOTTICI, 5. ediz. L. Pierro, editore, Napoli, 1917 — cent. 80.

Prezzo Cent. 80


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 1913



